

L'ISOLA DI ST. LOUIS

di Alberto Arecchi

Il vecchio albergo trasudava ricordi di passati splendori da ogni poro degli intonaci, da ogni foro di tarlo della *boiserie* consunta.

La *buvette* dell'Hôtel de la Poste era un autentico museo di storia coloniale. Vi entrai il 30 dicembre del 1983, e fu come se le lancette dell'orologio del tempo ruotassero vorticosamente indietro. Mancavano poco più di ventiquattr'ore all'inizio del mitico e terribile 1984, un anno tanto temuto per le previsioni dell'omonimo romanzo di George Orwell. Quell'anno non portò al mondo la dittatura del Grande Fratello, ma provocò ben altri disastri nella mia vita. Di questo, però, parlerò forse in un'altra occasione.

Viaggiavo con un collega di lavoro, un giovane architetto finlandese. Lavoravamo a Dakar e decidemmo di prenderci qualche giorno di vacanza, a cavallo del Capodanno, per visitare l'antica capitale e la regione del fiume Senegal. Avevamo viaggiato tutto il giorno, sulla mia vecchia auto.

Da Dakar a St. Louis ci sono poco più di duecento chilometri, lungo una strada d'altri tempi, che attraversa tutte le città e gran parte dei villaggi della regione.

All'ingresso dell'Hôtel de la Poste ci accolsero le luci basse della *buvette*, con i *poufs* rivestiti d'improbabili pelli di zebra. Forte nell'aria l'acre sentore di muffa, mescolato a quello dell'alcool di cattiva qualità, alle polveri d'insetticidi di cui erano impregnate le pelli appese e le tappezzerie, ai residui di sudore e di vomito di parecchie generazioni di marinai, avventurieri d'ogni razza.

Il nostro arrivo generò un moto d'interesse nelle tre ragazze che attendevano i clienti negli angoli strategici del locale, ben vestite e truccate nel migliore dei modi. Ci sedemmo su due *poufs* dal colore indefinibile, sollevando una nube di polvere dal vago odore d'insetticida e causando la fuga di quattro o cinque scarafaggi rossicci, disturbati dal movimento dei mobili. Dopo un viaggio un mezzo alle nuvole di polvere, su un'auto priva d'aria condizionata, era indispensabile rinfrescarci. Ordinammo della birra, per rinfrescare le gole e le voci seccate dal lungo viaggio.

Il passaggio alla sala da pranzo ci apparve semplicemente trionfale. Veniva spontaneo assumere l'incedere del vecchio cacciatore, per passare sotto due enormi zamme d'elefante, alte più di due metri e disposte ad ogiva, come un arco trionfale. Non eravamo nel film "La regina d'Africa" e sapevo che gli elefanti erano scomparsi da circa due secoli, nella regione del fiume Senegal. Tuttavia la messinscena faceva un certo effetto, degno dei film che avevo visto da bambino. Era come ritrovarmi nell'Africa delle "Miniere del re Salomone". Le tovaglie, le gambe dei tavoli, il vasellame e le posate, tutto sembrava provenire dalle casse di qualche naufragio di secoli passati, o dai corredi d'un film d'epoca.

In tutta l'Africa occidentale, ormai, gli elefanti sono conosciuti solo in fotografia, ma i loro tragitti d'un tempo sono ancora riconoscibili, segnati da scie di baobab. Gli elefanti sono ghiotti dei frutti di questa pianta e contribuiscono, con i loro escrementi, a diffonderne i semi. Una sorta di simbiosi tra giganti, del mondo animale e di quello vegetale. L'elefante è scomparso, mentre il secolare baobab è diventato il simbolo del Senegal moderno.

Le finestre delle camere si affacciavano su lunghi ballatoi, secondo lo stile coloniale. Di fronte, sul fastigio della facciata arrotondata della Grand' Poste, spiccava un enorme bassorilievo degli anni Venti, in stile Déco, con tutto l'apparato simbolico della colonia: uomini al lavoro in una piantagione, profili di donne africane, banane, piante di cacao, ed il lungo ponte metallico sul fiume.

St. Louis è stata la prima città coloniale fondata dagli europei in terra d'Africa, ai tempi del Re Sole. Il quartiere più antico occupa un'isola quasi rettangolare, che sembra pronta a salpare per navigare contro



Un libro,
un soggiorno
più gradito.

www.goldenbookhotels.it

corrente, pigra come una chiatta, e risalire il corso ampio e cheto del fiume Senegal. Negli ultimi chilometri prima della foce, il fiume sembra esitare, gira verso sud e scorre parallelo al mare. Le correnti e le maree hanno formato nei millenni la “lingua di Barbaria”, una striscia di sabbia lunga decine di chilometri, ma stretta solo un centinaio di metri, che impedisce alle acque dolci di riversarsi subito nell’Oceano. I coloni europei cercavano sempre d’installarsi su isole e isolotti, per difendersi dai potenziali pericoli. Vicino alla foce del fiume, trovarono il luogo ideale per il loro proposito: una lunga isola sabbiosa, come il dorso d’una balena che divideva le acque, lunga più d’un chilometro, larga meno della quarta parte. Nella seconda metà dell’Ottocento un lungo ponte metallico fu portato sino a qui dal lontano Danubio, per collegare l’isola alla sponda orientale, verso la terraferma. Cinquecento metri di travature reticolari e la campata centrale girevole, per consentire alle navi la risalita del fiume. Altri due ponti, più corti e meno monumentali, andavano verso le spiagge e verso le capanne, i mercatini dei pescatori, sulla sponda del mare, ed un celebre cimitero con le tombe coperte da reti da pesca.

Sulla spiaggia giacevano capovolte le celebri piroghe da competizione, dipinte a colori vivaci. Con quelle imbarcazioni, i pescatori si lanciano ad affrontare la “barra”, ossia l’onda lunga con cui l’Oceano cerca di riportarli a riva. Di corsa, l’equipaggio deve varcare l’onda e spingere la lunga piroga al largo, prima di saltare a bordo. Poi i rematori cominciano a remare veloci, con tutta la loro forza, prima che una seconda onda spinga la piroga di traverso e la faccia rovesciare.

Per le vie lunghe e diritte sembravano risuonare gli echi della gioiosa vita della capitale creola (cre-òla, ci tengo a ribadire, una parola che non ha mai fatto rima con auréola). Quelle vie erano sporche e mal tenute, con pozzanghere d’acqua ristagnante. Gli scarichi dei cortili che si riversavano direttamente nelle cunette e generavano laghetti agli incroci, con acque saponate ed acque nere, che presto si arricchivano d’alghe colorate. I bambini seminudi giocavano in quelle acque di fogna. I portali decaduti, gli stucchi scrostati, la nobiltà di qualche pietra scolpita, qua e là, oppure le colonne ed i ballatoi di legno o di ghisa degli antichi stabilimenti commerciali, segnavano in modo inconfondibile quel panorama di decadenza e di miseria.

Non era facile pensare che dietro quei portali scrostati, in quei giardini in abbandono, tra quei muri d’argilla cruda che qua e là si aprivano di colpo e si sventravano, fosse fiorita la più brillante vita della capitale coloniale. Occorreva un forte sforzo d’immaginazione per sognare la bella vita delle *signare* creole, capaci di sedurre col loro *charme* i più brillanti governatori e gli ufficiali della missione francese. Occorreva chiudere gli occhi, ogni tanto, ma soprattutto il naso agli odori che emanavano di liquami e dai rifiuti, sparsi qua e là. Solo cent’anni prima, quelle vie erano state il cuore di una delle capitali più importanti d’Africa. Poi, nel 1904, il governo si era trasferito a Dakar e la borghesia meticciosa, a poco a poco, aveva preferito Parigi alle muffe tropicali d’una patria in progressivo abbandono. Gruppi di popolazione d’origine *toucouleur* e maura avevano occupato i gangli del piccolo commercio, mentre la gestione dei grandi affari si trasferiva altrove. Il porto fluviale non accoglieva più le navi che recavano merci agli stabilimenti commerciali, ma solo piroghe e barche da pesca.

Le acque del fiume battevano sulla prima punta dell’isola e si fendevano, come incontrassero la prua d’un battello. Rimasi per un’ora buona a fissare il fiume che mi scorreva contro, con la sensazione che tutta l’isola dovesse salpare per risalirlo. Al fissare lo scorrere delle acque, sembrava persino di sentire il rollio sotto i piedi, in realtà ben saldi al suolo.

Lungo il braccio più stretto del fiume, si snocciolava una stupefacente serie di costruzioni. Accanto ad una solida casa di pietra grigia, dalle fattezze normanne, col coronamento merlato, che rivelava le intenzioni simboliche di costruttori massoni, una palazzina costruita in epoca razionalista aveva i balconi ridotti a scheletri di ferro arrugginito, per l’uso di sabbia salata negli impasti del calcestruzzo. Il cemento si polverizza e le strutture si sbriciolano. Era un esempio “vivente” di come non bisogna usare i materiali moderni.

L’Hôtel de la Poste non poteva ospitarci per la sera di fine anno, perché le camere erano state già tutte prenotate con diverse settimane d’anticipo. Ci consigliarono di risalire per un centinaio di chilometri il fiume Senegal, che in quel tratto corre da est verso ovest e segna la frontiera con la Mauritania, per andare a dormire nella *dépendance* di Richard Toll, una ridente località agricola, sede di piantagioni. La

proposta ci conveniva, perché intendevamo trascorrere qualche ora al di là del fiume, in Mauritania, e visitare i cantieri sperimentali di Rosso, con progetti di architettura “appropriata”, conosciuti in tutto il mondo.

Rosso ci apparve come una gran distesa d’abitazioni e di tende, nella foschia di polvere sollevata dall’*harmattan*. Il vento soffiava regolare da nord-est e spingeva cose e persone, come la corrente d’un gran fiume. Case in blocchetti di calcestruzzo, capanne di fango e frasche, ricoveri coperti di stuoie, pelli e cartoni d’imballaggio. Più di sessantamila persone s’erano stabilite sulla sponda del fiume Senegal, per sfuggire la morsa della siccità di quegli anni.

Il fiume costituiva la frontiera naturale del Sahel, la regione lunga migliaia di chilometri, a sud del deserto, che aveva subito in quegli anni un drammatico periodo di desertificazione. Un’associazione non governativa, che si occupava d’architettura povera, aveva ideato e costruito alcuni modelli di abitazioni sperimentali, coperte da cupole, che erano state molto lodate sulla stampa specializzata. I muratori locali si erano poi applicati a diffondere quel tipo di casa, apportando spontaneamente le modifiche che la situazione locale richiedeva. Tra i molti progetti di tecnologia e di costruzioni che negli anni Ottanta erano offerti all’Africa, questo aveva denotato una propria vitalità, proprio perché aveva indotto un’imitazione spontanea, dopo l’innescò delle prime realizzazioni. Le case spontanee, fatte qua e là dai muratori che avevano appreso l’arte nel cantiere dell’associazione, erano certamente meno regolari di quelle costruite direttamente dagli architetti stranieri, ma mi apparivano più vere, e forse per questo più belle.

L’*harmattan* riempiva l’aria ed i polmoni di folate di sabbia, argilla e laterite. Il vento era secco, ma vi assicuro che eravamo coperti di terra rossastra fin sotto gli abiti. La cintura ed ogni indumento stretto causavano fastidio, perché la terra s’incrostava al di sotto e sfregava sulla pelle, come carta vetrata. Invidiai gli ampi indumenti locali, che lasciano uscire terra, polvere e sassolini, così come sono entrati. Dovevamo avere le fronti del colore del cioccolato. La spinta del vento era tale che non permetteva di rimanere verticali: dovevate inclinarvi, appoggiarvi sul flusso d’aria, come fosse un’onda liquida. Il vento che soffia senza pause eccita i nervi e stanca le ossa.

Eravamo giovani, certo, e credevamo di cercare una risposta al quesito: “che cosa possiamo - e dobbiamo - fare per l’Africa, un continente povero e privo di sviluppo tecnologico?” Sapevamo - alcuni di noi si erano accorti di sapere - che la vera questione era: “che cosa faremmo ormai, noi, senza l’Africa, questo continente-madre che ci fa guardare ogni momento le nostre profonde radici?”

Eravamo giovani e sopportavamo il vento, che ci spingeva come la corrente d’un fiume e ci riempiva di terra i capelli, i denti, la pelle, le narici, i bronchi. Un borotalco rosso, fatto di polveri che provenivano dal deserto, che conteneva minuscole tracce di dinosauri, d’Atlantide, di mille civiltà trascorse. L’uomo moderno va a raccogliere le polveri lunari o marziane, mentre il nomade del deserto ascolta da sempre, in queste polveri terrestri, le voci degli antenati, degli antichi sciamani, dei predicatori, degli alchimisti che domarono i metalli, dei guerrieri e degli schiavi che fondarono imperi. Essi parlavano lingue morte e disperse, ma il vento ne trasporta le briciole sino a noi, sotto forma di polveri che noi stessi assimiliamo, quando le respiriamo e le ingeriamo. Il fischio stesso del vento nelle orecchie sembrava portare le voci di tanti esseri viventi, che avevano calcato quel suolo prima di noi.

Richard Toll si trova a breve distanza da Rosso, lungo la sponda senegalese, a sud del fiume. Toll significa “giardino” e il nome della località rievoca un certo colono di nome Richard, che - appunto - aveva trasformato in un giardino una vasta estensione golenale a ridosso del fiume. Facemmo conoscenza con uno struzzo, che camminava come guardiano in una delle aziende del luogo. È risaputo che gli struzzi sono animali curiosi, diffidenti e permalososi. Sono temibili, quando muovono con fare circospetto il lungo collo al di sopra della vostra testa, ed il possente becco che vi domina potrebbe aprirvi il cranio come una noce di cocco. Una quantità di motivi sufficiente per non irritare uno struzzo. So di qualcuno che ci ha provato, ed ha pagato un caro prezzo.

L’ostello era una specie di casino di caccia, con le pareti fatte di cartone. Arrivai nella stanza di cartone e, dopo una rapida doccia, caddi sul letto esausto, col pensiero di riposare un paio d’ore, prima

d'andare alla festa danzante, che si stava preparando nella *cave* del ridotto di caccia. Riaprii gli occhi che erano le tre di notte e l'anno nuovo (l'anno del Grande Fratello) era già cominciato da un pezzo. La musica della *boîte* faceva un baccano terribile, ma non ebbi la forza di alzarmi.

È stato un tempo strano della nostra vita. Sembrava che tutto dovesse passare in fretta, come quel vento che batteva contro i nostri corpi per non andare da nessuna parte, o forse per portare nuvole di sabbia rossa sopra l'Oceano, sino alle lontane isole di Capo Verde. Eravamo in un mondo che sembrava avere interrotto la propria vita, con ostinazione, da qualche decennio o da qualche secolo. Noi pensavamo di correre, come l'*harmattan*, verso chissà quali Isole Fortunate. Cercavo una meta, ma gli anni scorrevano a loro piacimento.

Sono sicuro che l'isola di St. Louis si trovi ancora lì, ferma, in mezzo al fiume. Non è salpata per le Isole Fortunate e non può essere stata sommersa dalle acque limacciose del Senegal. La sua prua fende sempre la corrente, come se volesse rimontarla con forza. Il fiume le scorre ai fianchi, come il vento. L'acqua d'un tempo se n'è andata, ma ci sarà sempre un'onda che batte contro la punta di quell'isola, che si divide in mille vortici, che rifluisce per andare infine a mescolarsi con l'acqua salata, e ci sarà sempre un turbine di vento che trascina terra rossa sul volto d'un uomo, intento a guardare il fiume. Acqua di fiume, onde di mare, vento che solleva nubi di terra rossa, sole infuocato, notti profonde. Il tempo in Africa scorre con questi ritmi. Erode lentamente le vite e le modella, come modella le sponde, i tronchi e le radici degli alberi.

L'isola di St. Louis non è mai salpata per risalire il fiume, ma ogni volta che ripenso a quei luoghi mi sembra di risalire nel tempo e di rivederla nel fulgore dei passati splendori. Devo anzi ammettere che mi è più facile oggi, nel ricordo, di quando la visitai, immaginarmela come una capitale, ricca di bella vita, dove le armi; la musica ed i ricchi abiti della cultura francese incontravano la fierezza, le belle donne, i ritmi e le magie di un'Africa ormai perduta. L'incontro generò una cultura meticciana, ricca di denaro, di bellezza e di potere, così forte da trasformarsi in casta chiusa e da nominare "grandi uomini" i propri rappresentanti.

La cultura meticciana ha dato molto al mondo moderno, si è presa una grande rivincita nel corso del Novecento sull'Occidente in crisi, ha riempito di jazz le strade del mondo intero. Oggi però, proprio là dov'è nata, quella cultura meticciana non è più. Le isole di St. Louis e di Gorée (altro scalo coloniale, che visse a lungo dei proventi della tratta negriera) vivono solo nei ricordi. L'arcipelago di Capo Verde, un tempo vero e proprio vivaio di sperimentazione, laboratorio genetico d'incroci tra le stirpi degli schiavi africani, si spopola per una nuova emigrazione di miseria.

L'Africa oppressa dagli appetiti coloniali, sconvolta dalle guerre, affogata in misteri di tempi passati, attende ancora che si realizzino le antiche promesse di sviluppo. Da cinque secoli, infatti, l'uomo bianco è approdato alle sue sponde col proposito mirabolante di portare la propria cultura, la civiltà, la religione e infine la tecnologia. Di tutte queste cose ha lasciato soltanto una traccia esigua, difficile da individuare. Ogni volta, però, sembra che il confronto tra le buone intenzioni e la realtà abbia dato il risultato di fare emergere le contraddizioni delle prime.

L'Hôtel de la Poste di St. Louis è rimasto nel mio ricordo come un simbolo di tutto questo: delle promesse di grandezza non mantenute, delle risorse sfruttate e poi abbandonate, della caccia sterminatrice agli elefanti e d'un continente che - come una grande madre - si è aperto e continua ad aprirsi, ad offrirsi agli abbracci dei viaggiatori, degli esploratori, e troppo spesso anche a quelli dei conquistatori e degli sfruttatori d'ogni specie.